

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

MONITORE NAPOLETANO

Fondato nel 1799 da
Carlo Lauberg ed Eleonora de Fonseca Pimentel

Rifondato nel 2010
Direttore: Giovanni Di Cecca – Vice: Antonella Orefice

Anno CCXII



Decadenza Napoletana

Nº 38
Aprile 2011

© 2011 – Monitore Napoletano – <http://www.monitorenapoletano.it>

Direttore Responsabile: Giovanni Di Cecca

Vice Direttore: Antonella Orefice

Anno CCXII – Numero 38 – Aprile 2011

Sommario

- <u>L'Editoriale</u>	7
- <u>Cronache di Napoli</u>	11
o <u>Crollo a Sant'Agostino alla Zecca</u>	13
o <u>Aperta Stazione Università</u>	15
o <u>La Sindone dei Teatini</u>	16
o <u>DENUNCIA ASSOCIAZIONE, DEGRADO TOMBE UOMINI ILLUSTRI VISITA A POGGIOREALE PER DENUNCIARE INCURIA CIMITERO</u>	19
o <u>LA CRISI DEI RIFIUTI A NAPOLI PRODOTTO DI UNA CRISI CULTURALE</u>	21
o <u>Napoli Città d'arte e di cultura... chiusa!</u>	26
- <u>Monumenti e Storia di Napoli</u>	29
o <u>Porta Capuana</u>	31
o <u>Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos - Cronaca di una tragedia d'amore</u>	34
- <u>Biografie dei patrioti della Repubblica Napoletana del 1799</u>	39
o <u>Ettore Carafa Conte di Ruvo – L'eroe adombrato</u>	41
o <u>Gjorgio Vincenzo Pigliacelli, Avvocato tra Massoneria e Rivoluzione, Ministro e Martire della Repubblica Napoletana del 1799</u>	51
o <u>"È obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri". (F. Mario Pagano 1799)</u>	60
▪ <u>Commenti all'articolo</u>	65
- <u>Spazio Esteri</u>	67
o <u>La globalizzazione della Cultura Italo Europea in America</u>	69

L'Editoriale

Sono passati, ormai, tre mesi da quando abbiamo ufficialmente riaperto il giornale, e in questi tre mesi abbiamo pubblicato molti articoli che hanno diradato le nebbie oscure della nostra storia, intesa sia come che cosa è accaduto dopo l'8 giugno 1799 (fine delle pubblicazioni del Monitore Napoletano) sia dopo la restaurazione dei Borboni.

E su questa linea che il Monitore sta viaggiando ora, cioè sulla memoria di coloro che si immolarono per mantenere una forma di governo nuova come la Repubblica, e sulla cronaca attuale (che inevitabilmente diventa storia col passare degli anni e dei secoli) di ciò che accade a Napoli e dintorni, senza mai trascurare i grandi eventi mondiali (come è avvenuto lo scorso mese per la Guerra Libica).

Ma non è tutto!

Questo mese abbiamo avuto due grandi novità il passaggio di Antonella Orefice da collaboratrice a Vice Direttore e l'intervento di Giuliano Michele Ovando Salemi dall'Argentina, a senso di come la vocazione del nostro Monitore non è solo locale, ma nazionale ed internazionale... un po' come era Napoli nella seconda metà del 1700.

In questo mese sono uscite le liste ed i candidati al Comune di Napoli per l'elezione della nuova amministrazione che dovranno scontrarsi con due delle problematiche più grosse in assoluto quella dell'emergenza rifiuti (cui abbiamo dato la copertina di dicembre), quella cronica del lavoro che a Napoli non c'è anche per la solita problematica degli investimenti, quella di una città che sta lentamente ma inesorabilmente crollando a pezzi.

La copertina di questo mese ha per titolo **Decadenza Napoletana**.

Agli inizi di aprile ebbi una segnalazione sul crollo del campanile della chiesa di Sant'Agostino alla Zecca (una traversa di Corso Umberto I a pochi passi da Piazza Nicola Amore), una chiesa della metà del 1200, chiusa dal Terremoto del 1980. Fortunatamente il crollo era solo di alcune pietre ornamentali e non dell'intero campanile.

Ciò mi ha portato a pensare, però, che questo crollo è sintomatico di una straerrata gestione della cosa pubblica.

Poco tempo dopo Antonella mi propone un'ANSA nella quale l'associazione Ora Futuro, denunciava il degrado del cimitero monumentale di Poggioreale dove sono sepolti gli uomini illustri di Napoli.

Ricordo che anni fa mi trovavo a Parigi, e andammo al cimitero monumentale, dove tra gli altri era seppellito Jim Morrison, l'indimenticato leader dei Doors, Edith Piaf e tanti altri personaggi illustri della storia. Questo cimitero è curatissimo anche perché è meta di pellegrinaggio di tanti curiosi (come me) che vogliono rendere omaggio ai loro divi.

È facile scrivere di cosa si potrebbe fare in questa città durante una campagna elettorale (particolarmente accesa come questa), ma se prendiamo ad esempio le grandi capitali europee e non, noteremo che anche dove non c'è niente, hanno saputo inventare un business più o meno fiorente considerata la loro storia patria.

A Napoli, invece, non riusciamo ad avere una classe politica che riesca a rivalutare e vendere il prodotto cultura a livello planetario, cercando di creare un indotto (fatto non solo di pizzerie, sempre le solite nei soliti luoghi) che abbracciasse tutto il territorio comunale e limitrofo.

Napoli è, insieme a Firenze e Roma, un museo a cielo aperto!

Solo che a differenza delle due sopracitate è abbandonato a se stesso.

Cito solo un dettaglio, a me particolarmente caro: la Sindone.

La Campania possiede tre copie della Sindone di Torino, copie storiche (come riportato nell'articolo di Paolo Carotenuto) che hanno i loro quattro secoli di storia, ma nessuno lo sa. Forse solo noi addetti ai "sacri misteri".

Salto la polemica se l'originale di Torino è vero o falso, ma sta di fatto che una simile ricchezza, potrebbe produrre plusvalore alla città.

Personalmente ringrazio la lungimiranza dei Padri Teatini di San Paolo Maggiore che mi hanno concesso la possibilità di studiarla e datarla (e metterla in mostra).

Ma ad esempio mi è stato praticamente proibito di poter vedere l'altra copia che si trova sempre qui a Napoli, mentre la terza si trova a Salerno e lo studio di questa Sindone è affidata alle mani di una giovanissima studentessa di Belle Arti Federica Garofalo.

Con pochissime battute di tastiera abbiamo scoperto molte cose nascoste di questa città.

Spero in questo editoriale di aver portato l'effetto che molti turisti hanno quando vengono a Napoli che dopo aver letto le guide di schifo che pubblicano all'estero, iniziano a fotografare come e peggio dei giapponesi quando camminano per le strade del centro antico.

Al momento della fine della compilazione di questo numero, si era pensato di mettere lo Speciale Elezioni Amministrative in questo numero. Ma abbiamo pensato che forse era più efficiente lasciare tale argomento in uno speciale a parte come supplemento a questo numero

G. Δ. C.

Cronache Napoletane

Crollo a Sant'Agostino

di Giovanni Di Cecca



Il patrimonio artistico e storico di Napoli è uno dei più importanti del mondo.

Incredibilmente ci sono più chiese a Napoli che a Roma.

Stamane è avvenuto un crollo alla chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, nel pieno centro antico, un vicoletto tanto antico e tanto degradato (basta vedere le fotografie riportate) che sta cadendo letteralmente a pezzi.



Dal campanile della chiesa sono crollati dei pezzi di piperno, fortunatamente senza ferire nessuno e senza provocare danni.

La chiesa fu iniziata da Carlo I d'Angiò e terminata nel 1287 da Roberto I d'Angiò ed è stata chiusa nel 1980 per inagibilità a seguito del terremoto.

Tra le varie persone accorse ho avuto occasione di colloquiare sia con il consigliere Municipale Wurzbürger che ha dichiarato di aver già fatto un esposto alle autorità sulla pericolosità del campanile che, a quanto è emerso, non è proprietà dei Beni Culturali, ma sembra essere privato, anche se non è chiaro chi,

Tra le altre persone ho scovato alcuni studenti della Facoltà di Architettura che mi hanno fatto notare una lapide che indica **26 ottobre 1998 – 26 ottobre 2007 9° anno per non dimenticare.**

In un primo momento ho immaginato che fosse una delle solite scritte di amori perduti, ma invece, a detta loro, sta ad indicare che si erano iniziati i lavori di restauro ma mai finiti abbandonato a se stesso (e questa chiesa non rientra nel piano di risanamento del Comune).

Questa chiesa è di fianco ad un palazzo mezzo crollato da un lato in tempi recenti, ma ancora abitato dall'altro (come mostrano i panni stesi ad asciugare nelle foto riportate

sotto) che ci mostrano sia lo stato di abbandono in cui versa il nostro patrimonio artistico e storico sia la disperazione di chi non possiede altra abitazione ad abitare in luoghi pericolosi come quel palazzo a via Sant’Arcangelo a Baiano (il vicolo parallelo a Vico I Sant’Agostino alla Zecca, dove è avvenuto il crollo).

Tanti potrebbero essere i luoghi a rischio che poteri elencare, ma vi lascio fare una passeggiata in piazzetta del Grande Archivio (una traversa di via Duomo, vicino il Museo Filangeri, a pochissima distanza dalla chiesa che ha avuto il crollo) per farvi notare un’altra piccola chiesetta gotica (non molto frequenti a Napoli) che è abbandonata a se stessa da diversi anni.

Dobbiamo aspettare ancora un crollo, casomai con conseguenze più serie per porvi rimedio?

Aperta la Stazione Università

di Giovanni Di Cecca



Alla fine ci sono riusciti!

A gennaio avevamo riportato un articolo sulla fermata Università della Metropolitana di Napoli che rimaneva ancora chiusa nonostante fosse pronta.

Il 26 Marzo 2011 (senza troppo clamore) hanno aperto la stazione che collega Piazza Borsa (a due passi dalla storica Sede Centrale della Federico II) con Piazza Dante.

Nel mezzo, dovrebbe collegare la stazione di Piazza Municipio (ancora Under Construction) e quella di Piazza Carità, la cui indicazione è Toledo (anch'essa Under Construction).

Stazioni di cui si ignora completamente la data possibile di consegna.

Insomma ancora disagi per i cittadini che vorrebbero poter camminare per la città stretti tra cantieri da un lato ed il solito traffico impazzito dall'altro!



La Sindone dei Teatini

di Paolo Carotenuto



Se la Sindone di Torino ha un fascino unico ed una storia ancora enigmatica, poco o nulla si sa delle copie pittoriche della Sindone sparse in giro per il mondo. Di copie se ne annoverano quasi un centinaio e la maggior parte di queste sono state prodotte tra il 1500 ed il 1600, i due secoli d'oro delle ostensioni. Di queste copie ben tre sono in Campania e due a Napoli.

Come la Sindone di Torino, quella originale, ogni copia ha una storia a sé stante, la cui ricostruzione non è sempre agevole.

Nell'Aula Magna del Chiostro della Basilica di San Paolo Maggiore di Napoli si è tenuta la presentazione della copia pittorica della Sindone in possesso dei Padri Teatini, con la relazione di Giovanni Di Cecca, informatico, scrittore e giornalista, rifondatore della storica testata Monitore Napoletano e 'sindonologo' da un più di un decennio, autore dello studio di storicizzazione.

La relazione - La Sindone dei Teatini – una indagine storica sulla copia della Sindone di Torino posseduta dai Padri Teatini della Chiesa di San Paolo Maggiore di Napoli – ha svelato una luce sulla storia della copia, frutto di una lunga ricerca storiografica che ha permesso di scoprire, con un elevato grado di attendibilità, la sua genesi e il percorso che l'ha condotta fino a Napoli. L'esigenza di conservare la memoria storica di un oggetto che per varie ragioni è minacciato da una possibile distruzione, portò alla realizzazione di questa copia, come di altre, agli inizi del diciassettesimo secolo. Un documento del tempo, ci dice la data in cui è stata scritta la missiva che

accompagnava la copia: **27 maggio del 1616**, ma, ovviamente, è presumibile qualche giorno prima. Sempre lo stesso documento conforta l'autore dello studio nel ritenere Modena come la città dove è stata dipinta. A Napoli fu portata da Padre Andrea Pescara Castaldo da Roma, che l'aveva a sua volta ricevuta da Isabella Emanuela di Savoia, principessa di Modena che commissionò la realizzazione di una copia del Lino in cui fu avvolto durante la sepoltura il corpo di Gesù Cristo. Questa copia, secondo una cronaca del tempo, è stata dipinta usando come "originale" non la Sindone conservata nella città di Torino, ma la "copia personale" di Isabella che ebbe dal padre per il matrimonio con il Duca Alfonso d'Este

Resta senza risposta, invece, la ricerca della "sapiente mano" che diede vita alla sindone posseduta oggi dai Teatini.

Al termine della serata abbiamo intervistato il relatore:

Domanda: Un'interessante relazione frutto di un anno di lavoro. Ci può illustrare come è avvenuto questo incontro con la Sindone dei Teatini e quali sono state le fonti usate?

Risposta: L'incontro un po' per caso, e ad un matrimonio. I padri, dopo qualche tempo mi contattarono e mi mostrarono questo dipinto della Sindone che avevano conservato. A dire il vero quando l'ho visto, un qualche neurone disperso mi aveva riportato alla mente un ricordo di quello che avevo visto con mia nonna da bambino quando andava in chiesa a San Gaetano. Essendo stato l'anno scorso l'anno Sindonologico con l'ostensione a Torino per quasi un mese, mi chiesero di lavorarci un po' per fare una ostensione sull'onda del "successo" di quella originale.

Non sapendo quasi nulla, neanche il periodo storico (questa copia della Sindone rientra nella categorie delle non datate), è stato molto difficile innanzitutto trovare i personaggi in gioco e poi da loro fare una serie di passi a ritroso per collocarla nel periodo storico e possibilmente dare quello che in informatica chiamiamo un time stamp (marca temporale tipo giorno, mese e anno) il più possibile vicino alla data

esatta della creazione. Fatto ciò ho cercato nell'unico posto dove potevo trovare qualche informazione: La Biblioteca Nazionale di Napoli.

D: Una impresa titanica! Dal suo intervento, però, mi è sembrato di scorgere una differenza tra ricerca e indagine

R: Naturalmente sì, anche se è talmente sottile la linea di demarcazione, in questo caso, tra ricerca e indagine. Quello che è stato più intrigante, ad un certo punto, sono state le false piste, le trappole. Insomma una vera indagine!

D: Da questa “indagine” ne uscirà un libro?

R: E chi lo sa! Io vorrei, non fosse altro perché tra, non voglio dire quattrocento anni, ma fosse solo tra cinquanta, potremmo perdere le informazioni che ho faticosamente trovato, e questo dipinto potrebbe ricadere nell'oblio ancora una volta... e sarebbe l'ennesima perdita per una città che sta pian piano perdendo la propria identità storica e culturale.

L'ostensione della Sindone dei Teatini terminerà il 15 maggio 2011.



DENUNCIA ASSOCIAZIONE, DEGRADO TOMBE UOMINI ILLUSTRI VISITA A POGGIOREALE PER DENUNCIARE INCURIA CIMITERO

di Redazione



Pubblichiamo una segnalazione pervenuta dalla nostra amica e collaboratrice Antonella Orefice una ANSA sullo stato di incuria del cimitero di Poggioreale dove vi sono le tombe di non meno di 150 personalità illustri della nostra storia.

Tra di esse, Vi ricordo, anche quella di Eleonora de Fonseca Pimentel, come riportato in un articolo di Antonella pubblicato a Febbraio¹.

NAPOLI: DENUNCIA ASSOCIAZIONE, DEGRADO TOMBE UOMINI ILLUSTRI

VISITA A POGGIOREALE PER DENUNCIARE INCURIA CIMITERO

(ANSA) – NAPOLI, 10 APR – Tombe danneggiate, cappelle profanate, lapidi illeggibili, sculti marmorei d'inestimabile valore storico e artistico ridotti in macerie. E' questa 'l'indegna e incivile condizione' in cui versa il 'Quadrato degli uomini illustri' nello storico cimitero di Poggioreale a Napoli. Proprio questo ha voluto denunciare l'associazione 'Ora Futuro' oggi nel corso di una visita.

Insieme con la denuncia dello stato del cimitero, i giovani dell'associazione hanno approfittato della giornata per ripercorrere alcuni tratti della storia partenopea. In quest'area di particolare degrado si trovano tra le altre, sepolte le spoglie di Salvatore Di Giacomo, Saverio Mercadante, Benedetto Croce e non meno di altre 150 sepolture di uomini illustri.

Vari gli aspetti storici trattati. Innanzitutto, e' stata ripercorsa la storia del cimitero, con un accenno alla poesia cimiteriale. Attraversando il cimitero monumentale, poi, si e' arrivati al 'Quadrato degli uomini illustri'. 'Nella squallida incuria delle gloriose tombe', si e' scelto, di trattare un determinato percorso tematico, quello della canzone

¹ <http://www.monitorenapoletano.it/sito/atti-e-documenti-della-repubblica-partenopea/eleonora-de-fonseca-pimentel/105-eleonora-de-fonseca-pimentel-il-mistero-della-tomba-scomparsa.html>

classica napoletana. Di Giacomo, Donizetti, Viviani, E.A. Mario, alcuni tra gli artisti di cui si e' descritta la vita. Conclusione, nel Chiosco Grande, con particolari riferimenti alla vita di Eleonora Fonseca, al mistero che avvolge la sua sepoltura, e in generale alla rivoluzione del 1799. (ANSA).

LA CRISI DEI RIFIUTI A NAPOLI PRODOTTO DI UNA CRISI CULTURALE

di Giancarlo Nobile



La storia delle emergenze dei rifiuti a Napoli è una storia secolare; essa è intrecciata in una palinogenesi che si specchia appieno con la struttura umana e storica di questa città. La questione ha sommato negligenza dei governanti, interessi delle classi dominanti, incapacità della popolazione di vivere l'esterno come parte della propria esistenza: dunque i rifiuti dovevano uscire solo dal loro recinto familistico, quello che è fuori è da occupare o sfruttare per il bene del gruppo. Dunque quando ragioniamo sul rapporto dei napoletani con i rifiuti dobbiamo sempre ricordare che è una storia che si snoda ininterrotta da secoli, le direttive dei vari governi che si sono succeduti hanno sempre cercato di disciplinare il rapporto tra i napoletani e la produzione dei rifiuti con leggi, pragmatiche, decreti ma la storia tormentata si è sempre sviluppata nelle epoche con gravi crisi ingovernabili se non con palliativi o soluzioni tampone come avvenne nella metà degli anni del secolo scorso, quando il sindaco di Napoli Achille Lauro trovò il semplice sistema di riempire il Cratere dei Pisani nei Campi Flegrei senza nessuna preoccupazione di rendere impermeabile l'area e di controllare quali rifiuti vi fossero immessi creando così una bomba ecologica a tempo.

L'ultima crisi dei rifiuti a Napoli che dura da ben quattordici anni è esplosa in manifestazioni parossistiche stando all'aumento della produzione di rifiuti per il consumismo sfrenato, ed un palese scontro tra due concezioni antitetiche della struttura umana una quella della Comunità che è quella che restringe tutto al gruppo, tende alla semplificazione e quella della Società che accetta l'interazione complessa ed accoglie la complessità fenomenica della modernità.

Primo esempio di scontro, prodotto proprio di una mentalità chiusa nella Comunità, è stato la semplice raccolta dell'immondizia e metterla in un posto qualsiasi, come la scelta di Achille Lauro, tutto è semplice, ma tutto è schiacciato nel tempo in cui si vive, senza prospettive future, soluzione simile è quella degli inceneritori, tutto viene bruciato e finisce la storia.

Ma vi è anche la soluzione complessa, di una Società che accetta la sfida del futuro. Della realtà territoriale e dell'interazione col mondo che si sintetizza con lo slogan degli ambientalisti "pensa globalmente agisci localmente" cioè nell'iterazione del locale con il globale che oggi viene definito con nome di Glocale, ed ecco la scelta di reinserire la maggior parte dei rifiuti nei cicli fisico chimici della natura con la differenziazione dell'immondizia e solo una minima parte, che non è gestibile, viene bruciata o seppellita.

Prima di analizzare la questione occorre osservare l'area ove l'emergenza rifiuti è esplosa negli ultimi anni e arrivati a questo punto dobbiamo scrivere di Grande Napoli, un semicerchio che ha come fuoco il centro di Napoli ed un raggio di 30 chilometri cioè la distanza con Castellammare di Stabia, ove la camorra stiva l'immondizia in vecchie navi e le fa affondare a largo, area che comprende anche buona parte del casertano con il paese di Casal di Principe reso famoso dal libro di Roberto Saviano Gomorra che denuncia la camorra di quei luoghi e la sua attività dell'ecomafia che interra nell'agro i rifiuti tossici.

Questa è una area omogenea, densamente popolata, la maggioranza della popolazione della Campania vive in quest'area, qui vi sono situazioni sociali, economiche ed ambientali simili.

Questa area è la stessa in cui si è affermato quel modello umano che chiamiamo camorra che è sì un fenomeno violento nelle sue espressioni massime ma è fondamentalmente un fenomeno sociale, prodotto da una mentalità tribale chiusa cioè nella famiglia o nell'aggregato di familiare.

Così abbiamo il sovrapporsi di due aree quella dell'emergenza dei rifiuti e quella della mentalità camorristica abbiamo così la plastica immagine della realtà in cui

interessi politici ed economici s'incontrano con una interpretazione culturale che non permette la formazione di una Società come nel resto d'Europa.

La mentalità è una sorta di griglia attraverso cui noi leggiamo la realtà per poterla comprendere e poterci rapportare ad essa, assumendo determinati comportamenti. Questa griglia è costituita da tutte le credenze, le idee, gli atteggiamenti e le aspettative nei confronti di noi stessi, del mondo esterno e dei propri rapporti con esso. Nei fattori determinanti la mentalità bisogna considerare anche quegli elementi di cui l'individuo non ha piena coscienza, ma che possono essere inseriti da altri di cui si ha una manifestazione diretta.

La camorra emanò come codice di difesa del popolino napoletano (1656 la peste scoppiò a Napoli spazzando via la nascente borghesia napoletana prevalentemente di importazione Genovesi, Pisani, Veneziani, il popolo abbandonato dal governo dei Viceré Spagnoli iniziò a chiudersi in se stessi ed autogovernarsi tramite i Juappi (Juappi = guappi = capofamiglia in spagnolo) che vestivano la gamoras giacchetta come quella dei toreri) ha mutuato la sua mentalità nei codici di famiglia tipici dei gruppi e dalla famiglia ha strutturato una mentalità dogmatica.

Nell'area ove la mentalità camorristica ha il sopravvento il singolo come persona soggettivata sparisce vi è solo la famiglia per tale motivo quanto si gira per queste zone non si ha la domanda chi sei? oppure come si chiama? ma più esplicitamente lei a chi appartiene? cioè a quale famiglia fa parte?

Per tale motivo possiamo dire che nell'area della Grande Napoli vi è una grande aggregazione di famiglie che formano "Comunità" ma non "Società". Ed oggi Modernismo e non Modernità

L'essenza della Comunità risiede nel suo carattere olistico: essa è un tutto umano in cui membri vivono per e grazie ad esso, essa associa in proporzioni variabili proprietà collettiva e proprietà privata e sottopone ai suoi membri a discipline collettive in una sorta di costante tensione al mantenimento della coesione e alla perpetuazione della sua esistenza.

Le Società, invece, sono sistemi discreti, passibili di essere ordinati in una prospettiva che tenga conto della crescente complessità che va fino allo Stato moderno a quella che Popper definisce Società Aperta.

Il Modernismo è il mantenere tutte le strutture proprie di una Comunità ma accettando la fruizione di tutti i modelli del consumismo di massa, di tutta l'apparenza propria di una invasiva costruzione mediatica.

La Modernità è invece la capacità di analizzare, soppesare, l'interrelazione con l'esterno con una coscienza di appartenenza ad una struttura complessa e che si svolge nel tempo e nello spazio, oggi possiamo chiamarla come Bauman Società Liquidata in quanto ciò che è moderno si pone su un piano che va oltre l'orizzonte cittadino o nazionale ma si apre a prospettive Globali.

Bauman nei suoi libri sostiene che l'incertezza che attanaglia la società moderna deriva dalla trasformazione dei suoi protagonisti da produttori a consumatori. In particolare, lega tra di loro concetti quali il consumismo alla creazione di rifiuti "umani", la globalizzazione all'industria della "paura", lo smantellamento delle sicurezze ad una vita 'liquida' sempre più frenetica e costretta ad adeguarsi alle attitudini del 'gruppo' per non sentirsi esclusa, e così via. L'esclusione sociale elaborata da Bauman non si basa più sull'estraneità al sistema produttivo o sul "non poter comprare l'essenziale", ma del "non poter comprare per sentirsi parte della modernità".

Questo scontro tra concezioni diversissime sono alla base della crisi dell'area, di cui la questione dei rifiuti è la più appariscente, crisi che per ora vede vincente la componente che si rifà alla Comunità, ma essa ha corto respiro e tende a scontrarsi con la globalizzazione economica e sociale con l'avvento di una migrazione irrefrenabile.

I Paradigmi sociali ed economici stanno mutando velocemente e la chiusura che oggi assistiamo non potrà durare molto e produrrà, se non gestita e portata opportunamente all'apertura, a nuove crisi.

Che fare? Occorre una rivoluzione culturale, occorre una azione pedagogica per modificare la mentalità di quest'area il motto/programma ce lo da una grande napoletana Eleonora Pimentel Fonseca "Educare il popolo" cioè portare con azioni mirate la popolazione ad essere cittadini e non popolo. E' questa la premessa affinché le crisi endemiche dell'area possono rimesse nell'alveo della normale vita di una città.

Napoli città d'arte e di cultura... chiusa!!!

di Giovanni Di Cecca

Non so a quanti lettori sarà capitato, ma personalmente ci sono giornate come quella di Pasquetta, dove non mi dispiace fare il turista a Napoli, soprattutto se accompagnato...

Decidiamo così, io e la mia fidanzata, di andare alla Floridiana per mangiare qualcosa di avanzato di ieri in mezzo ad un po' di pace della Natura.

Metropolitana, via Scarlatti, via Giordano... Villa Floridiana.

Sorpresa: la villa è chiusa!!!

Di seguito c'è la fotografia del cartello.



Vabbé visto che eravamo in zona, da bravi Repubblicini del 1799, decidiamo di andare dove tutto ebbe inizio e fine: Castel Sant'Elmo.



Passeggiamo per le vie di un Vomero abbastanza deserto e sonnolento e con calma (si era fatta ora di pranzo, nel frattempo...) arriviamo all'ingresso del Castello.

Ari-Sorpresa: il Castello aveva appena chiuso!!!

Di seguito c'è la foto del cartello.



Molto delusi e affaticati (lo scarpinetto fatto con zaino in spalla non è proprio dei più agevoli) dopo aver fatto un paio di fotografie al panorama (e alla targa posta dal comune a commemorare gli eventi andati) scendiamo verso la Funicolare di Montesanto e mangiamo su una panchina qualche cosa...

Ma Napoli non era la città d'Arte e di Cultura?

Mi si può rimbrottare che come è Pasqua e Pasquetta per me, lo è anche per i dipendenti del Parco e del Castello.

È vero, ma al contempo è vero anche che si poteva dare loro un altro giorno di riposo in recupero di questi due.

Se poi pensiamo che un turista ha la possibilità di muoversi solo in questi giorni, offriamo come al solito la nostra faccia più oscena, e... non bastano Pizzerie e ristoranti (alcuni pure chiusi) a soddisfare le esigenze di chi decide di investire soldi e tempo per visitare la nostra Città...

Buona Pasquetta...

Monumenti e Storia di Napoli

Porta Capuana

di Antonella Orefice



È sicuramente una delle più belle porte rinascimentali d'Italia. Costruita nel 1484 alle spalle di Castel Capuano, durante l'allargamento della cinta muraria voluto da re Ferrante d'Aragona, Porta Capuana fu così denominata perché si orienta verso Capua ed era la porta d'accesso ufficiale della città in cui vi confluivano importanti strade. È una costruzione imponente, costituita da un elegante arco di marmo bianco con decorazioni e altorilievi, racchiuso tra due poderose torri aragonesi che rappresentano Onore e Virtù. La scultura posta sull'arcata, e che raffigurava l'incoronazione di Ferrante, non è più visibile in quanto fu asportata nella successiva epoca di dominazione spagnola. L'opera, in stile rinascimentale, venne commissionata all'architetto intagliatore Giuliano da Maiano che si ispirò in un certo senso ai modelli degli archi di trionfo di tradizione romana, senza trascurare l'effettiva funzione difensiva. Nella costruzione emerge l'imponenza degli archi trionfali, cui il Maiano fa riferimento, e l'altezza della trabeazione, ovvero dell'insieme dei tre membri superiori dell'edificio: architrave, fregio e cornice.



Porta Capuana fine ottocento

Nel 1656 sulla porta fu innalzato un nicchione con un “mirabile affresco” di Mattia Preti, Patroni di Napoli che pregano non si ripeta il flagello, dipinto per ringraziare i Santi protettori di Napoli che avevano salvato la città da ulteriori sciagure. Esso rappresentava San Michele Arcangelo e i Santi Gennaro, Agnello e Rocco che rivolti in preghiera alla Vergine Maria, le chiedevano di salvare il popolo dalla peste. Questa la storia: volendo rientrare in Napoli in quell'anno, il pittore Mattia Preti, per superare il cordone sanitario predisposto, aveva ucciso una sentinella e questo delitto era stato giudicato meritevole di morte, per scampare alla quale il Preti si era offerto di dipingere gratuitamente su tutte le porte della città le immagini dei Santi e della Vergine che

l'avevano liberata dalla peste. A poco gli sarebbe bastata, tuttavia, la proposta se a graziarlo non fosse intervenuto il vicerè che aveva sentenziato *excellens in arte non debet mori*. Così ogni porta di Napoli si ebbe dipinta la sua storia della peste, e Mattia Preti ricevè anche una inaspettata ricompensa di 3000 ducati d'oro. Di questi affreschi purtroppo non è rimasta traccia. Nel 1838 lo storico Cesare Malpica ne enumerava le cause, quelle di sempre: gli uomini, il tempo, i terremoti, le piogge, la grandine e l'incuria. Nel 1837, su una edicola dalle linee ridisegnate, il napoletano Gennaro Maldarelli fu chiamato ad affrescare una Immacolata. Ma oggi, purtroppo, l'edicola non è più visibile. Sulle parti laterali del fregio, in corrispondenza con le lesene, e cioè di piccole colonne addossate alla parete, che hanno funzione puramente decorativa, sono collocati nelle nicchie i due santi protettori della città, San Gennaro e Sant'Aniello. Al centro, invece, si può osservare lo stemma di Carlo V che fu murato intorno al 1535, in occasione della venuta dell'Imperatore nella capitale del Regno, dove prima vi era collocato un bassorilievo raffigurante l'Incoronazione di Ferdinando, asportato dopo l'insediamento degli Spagnoli. Isolata e restituita alla cinquecentesca fisionomia, ora Porta Capuana si esalta nella sua magnificenza, incastrata tra le due scure e massicce torri cilindriche coeve. La più antica della città, essa ha visto e vissuto la storia della Napoli moderna: tutti i protagonisti vi sono passati, da Carlo VIII di Francia a Carlo di Borbone. Eppure intorno a lei, per virtù di popolo, il tempo della cronaca s'è fermato. <<Qui è oggi come ieri, come sempre – annotava un cronista nel 1847 su Napoli in miniatura – sempre lo stesso inferno, le stesse botteghe, di mercanzie, di commerci, di traffici, di gente diversa. Una babele di lingue. Chi vuol conoscere la plebe napoletana veramente in tutte le sue abitudini fra le sue virtù e i suoi vizi... venga alla Porta Capuana, in qualunque ora delle 24 ore del giorno, e se ne ammaestrerà... Porta Capuana è il teatro universale, è la Cosmopoli del nostro popolo.. Qui non vi è né notte né giorno>>. A Porta Capuana si allestivano baracconi con attrazioni e divertimenti, si riunivano le comitive dei quartieri per il pellegrinaggio a Montevergine e venivano eseguite le sentenze capitali, i corpi dei giustiziati erano in seguito esposti a mo' di monito al popolo.

Importante ricordare che i primi giustiziati della Repubblica Napoletana del 1799 (Giuseppe Carlo Belloni, Niccolò Carlomagno, Giovanni Andrea Vitaliani, Antonio Tramaglia, Giuseppe Cotitta e Domenico Perla) furono afforcati proprio dinanzi la Porta Capuana e seppelliti nelle vicine chiese di Sant'Anna, Santa Caterina a Formiello e Sant'Onofrio alla Vicaria.



Nel tempo la Porta ha rappresentato un luogo di aggregazione anche artistica e culturale: è qui che agli inizi del Novecento nacque il cosiddetto quartiere latino, luogo di incontro di importanti artisti napoletani dell'epoca. Dopo una siffatta storia, l'artista Meuris, autore ottocentesco del dipinto a tempera della più antica porta di Napoli, forse un po' delude: nel suo compassato souvenir manca il calore della autentica vita popolare napoletana; senza la sua plebaglia ciarliera Porta Capuana è solo un monumento. E stando a cronaca e storia, certo, non ci basta.

Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos **cronaca di una tragedia d'amore**

di Antonella Orefice



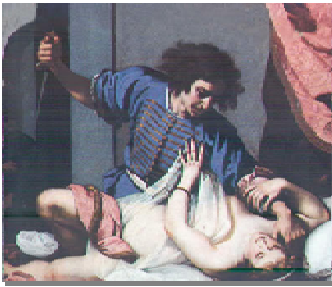
Nella piazza San Domenico Maggiore in Napoli, in cui sorge il celebre palazzo di Raimondo Sangro dei Principi di Sansevero, dal 1590 l'urlo agghiacciante della splendida e sfortunata Maria d'Avalos, per secoli ha raggelato il quartiere. Da allora, nelle notti senza luna, la sua ombra evanescente pare riapparire muta, aggirandosi silenziosa, dolente, e l'incidere spettrale sembra riecheggiare i versi ispirati al Tasso dalla sua tragica vicenda: Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori! La bella e irrequieta Maria. La tragica fine di Maria D'Avalos, detta la più bella signora di Napoli, e del cavaliere Fabrizio Carafa dei duchi di Andria, uomo di rara bellezza ed incontrastato valore, amanti forse consapevoli di andare incontro ad un destino già scritto, ha innescato nella storia una fiammeggiante potenza immaginativa che li ha resi immortali. Era 17 ottobre 1590 quando Maria e Fabrizio, in una delle stanze del palazzo S. Severo, rinnovavano l'eterno incantesimo dell'amore. Erano giovani, belli, innamorati. Erano felici, tra quelle mura discrete che celavano agli occhi del mondo l'estasi e la paura di una relazione adultera. Il desiderio, colpevole per quanti non conoscano le tempeste dei sentimenti, li aveva vinti, dimentichi degli obblighi, dimentichi di un marito: Carlo Gesualdo, principe di Venosa, legittimo consorte di Maria. Un uomo troppo orgoglioso per tollerare l'onta di un tradimento, troppo innamorato per invocare la giustizia della legge. A Napoli tutti erano a conoscenza della tresca tra la bella Maria e Fabrizio Carafa. La nobiltà sussurrava, il popolo commentava, con divertita indulgenza l'audacia dei clandestini amati. La passione tra i due cresceva ogni giorno di più, e presto anche la prudenza venne messa da parte. Fabrizio e Maria si amavano, contro tutto, malgrado tutto. Don Carlo per qualche tempo non vide o non volle vedere quel che gli succedeva intorno. Scriveva d'amore pensando alla sua donna, le dedicava malinconiche melodie, e chiudeva gli occhi su una verità troppo dura da accettare. Col tempo i mormorii della città si erano trasformati in un coro

indignato: tutti vedevano, tutti sapevano, tutti parlavano. Solo Carlo continuava a starsene chiuso nel suo silenzio, meditando la tragedia. Finchè un giorno, informato in ogni particolare della relazione tra Maria e Fabrizio da un “premuroso” amico, pazzo di dolore e di gelosia, finse di partire per poi ritornare a notte fonda, forse nella segreta speranza di trovare, sola e casta, la donna che amava.

Ma spalancata la porta di casa, ogni illusione si infranse miseramente contro l’immagine dei due amanti perdutamente avvinti. L’ira e la disperazione, troppo a lungo represses, esplosero ferocemente. Si gettò su di loro brandendo un pugnale e li colpì ripetute volte, accecato dall’odio e dalla passione, fino ad ucciderli. Consumato l’atroce delitto, pazzo di dolore, sporco di sangue, Carlo camminò poi per ore lungo le vie del centro, piangendo disperato e fuggendo poi via. Quando il giorno dopo i Regi Consiglieri ed i Giudici Criminali della Gran Corte della Vicaria entrarono nella stanza trovarono Fabrizio Carafa morto a tre passi dal letto nel quale, insanguinato, c’era il cadavere di Maria. I corpi dei miseri amanti furono esposti la mattinata seguente in mezzo alle scale e tutta la città corse a vederli.

La tragica fine dei due amanti ci è giunta tramandata da diverse fonti. Di prima mano sono le scarne e lapidarie note di un osservatore esterno coevo, l’ambasciatore veneto a Napoli. L’atto giudiziario originale, allora denominato “informatione” prodotto dalla Gran Corte della Vicaria, il tribunale napoletano di ultima istanza per materia criminale e civile, è andato perduto, ma sono state rinvenute numerose copie che hanno fornito il materiale da supporto per la leggenda e la letteratura successiva, e di queste due paiono essere le più attendibili. L’una, del tutto ignorata sinora, conservata nella Biblioteca Provinciale di Avellino, è tratta dall’Archivio della Casa Teora, in data imprecisata, ma (dalla calligrafia) probabilmente della seconda metà del Settecento: il lessico, l’ortografia, la punteggiatura, nonché alcune parole proprie della seconda metà del Cinquecento danno a questa informazione un carattere di fedeltà all’originale che non hanno le altre, numerose, conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L’altra informazione, meno ignorata, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, redatta nel 1682 in modo del tutto indipendente da un tale

Onofrio Santavita, è una conferma indiretta della fedeltà all'originale della precedente.



Ma la veridicità documentaria di entrambe non significa attendibilità nella ricostruzione dei fatti, né tantomeno semplicemente scavo istruttorio di un qualche rilievo perché ai ministri della Gran Corte della Vicaria, in forza delle prammatiche vigenti a quel tempo e per probabile disposizione del Viceré, interessato alla salvaguardia dell'ordine pubblico, compromesso dalla morte e dallo scandalo che riguardava tre fra le prime dieci famiglie blasonate del Regno, interessava semplicemente procedere alla ricognizione della morte e del movente, ossia chiudere subito il caso, riconoscendo la legittimità della vendetta per adulterio, ritenuta, nella mentalità del tempo, un fatto tanto dovuto quanto del tutto privato. Ritenere, come ha fatto la letteratura postuma che la informatione dovesse ricostruire antefatti, retroscena, premeditazione, falsità o parzialità delle testimonianze, complicità plurime è semplicemente una proiezione antistorica del presente. La informatione della Vicaria è, in definitiva, volutamente superficiale e monca come atto istruttorio, è più un atto notarile che l'avvio di un processo da parte dell'autorità vicereale. L'unico documento coevo ed originale resta dunque la comunicazione dell'ambasciatore veneto al senato, datato 19 ottobre del 1590, a due giorni del duplice omicidio: Don Carlo Gesualdo, figliolo del principe di Venosa, et nipote dello illustrissimo cardinale [Alfonso Gesualdo, decano del collegio cardinalizio], appostatamente salito martedì alle sei ore di notte con sicura compagnia alla stanza di donna Maria d'Avalos, moglie et cugina sua carnale, stimata la più bella signora di Napoli, ammazzò prima il signor Fabricio Caraffa [sic], duca d'Andria, che era con essa, et lei appresso, di questa maniera vendicando l'ingiuria ricevuta. Abbracciano queste tre principalissime famiglie quasi tutte le altre maggiori case del regno, et ognuno pare stordito per lo stupore di questo caso, et se ne sbigottì di molto all'avviso l'Illustrissimo signor Viceré che amava et stimava infinitamente il Duca come persona, che per natura et per studio era dotato di tutte le altre più belle et

degne parti, et condizioni che si relevano in signor principale, et in valoroso cavaliere. Questi ministri

Stemma dei Carafa

con la corte sono stati alla casa, et fatte alcune inquisitioni, comandarono che fossero fermati, et custoditi nelle proprie case li famigliari di tutti gl'interessati sopra detti; ma fin qui non si sente altro.

Coloro che nei secoli successivi hanno ripreso il mito, non hanno potuto far altro che accelerare in forma impoverita il degrado, ammantando di macabro ai limiti della perversione il duplice omicidio: congiunti di Carlo o servitori che, respinti dalla seducente Maria, avrebbero istigato Carlo al delitto; sacerdoti che si sarebbero abbandonati ai loro più bassi istinti e che avrebbero addirittura abusato del cadavere ancora caldo della d'Avalos, Carlo Gesualdo che avrebbe ucciso in un secondo momento un secondo figlioletto, ritenuto a torto non suo, facendolo morire d'asfissia su un'altalena nel cortile del castello di Gesualdo; domenicani e gesuiti, mentori ed istigatori occulti mossi da cupidigia di danaro e di potere. Si racconta anche che il quadro di san Michele Arcangelo che si trova ai piedi di Posillipo, nella chiesa di Santa Maria del Parto, sopra l'altare della famiglia Carafa, fu fatto a somiglianza del ritratto dei due amanti, e che l'Arcangelo alato è ad immagine del duca di Andria, mentre il viso del Demonio, tormentato a rapirlo, è quello di Maria D'Avalos.

La tragica fine di Maria D'Avalos e Fabrizio Carafa, amanti forse consapevoli di andare incontro ad un destino già scritto, ha certo innescato nella storia una fiammeggiante potenza immaginativa che li ha resi immortali: la passione dirompente, il senso del rischio e la ribellione all'andante quotidiano della vita furono le scintille della loro esistenza.



Biografie dei Patrioti della Repubblica Napoletana del 1799

Parte Prima

A cura di Antonella Orefice

Ettore Carafa Conte di Ruvo – L'eroe adombrato

di Antonella Orefice



E' stata certamente avara di riconoscimenti Napoli verso Ettore Carafa. Fatta eccezione per una strada intitolata ad un vago Conte di Ruvo, non esistono monumenti o lapidi di una certa rilevanza in sua memoria. Come se ciò non bastasse nel palazzo che fu dei Carafa d'Andria al Largo San Marcellino, vi è stato ubicato un istituto scolastico intitolato alla regina Elena di Savoia. Non poteva arrecarsi un'offesa maggiore a colui che per la Repubblica Napoletana del 1799 sacrificò tutta la vita. E dulcis in fundo, il ritratto pubblicato a 206 anni dalla morte, e che pretenziosamente campeggia in numerosi siti web, dopo un'accurata perizia sull'immagine si è rivelato essere un falso storico.

Nato ad Andria (Puglia) il 29 dicembre del 1767 da Riccardo Carafa, Duca di Andria e Margherita Pignatelli Monteleone, Ettore trascorse i primi dieci anni di vita nel palazzo pugliese appartenuto secoli addietro ai Del Balzo, nobili feudatari che avevano dominato Andria fino a quando uno di loro, avendo partecipato alla congiura dei baroni, venne decapitato a Napoli.

Il 13 febbraio 1778 il padre Riccardo, fece iscrivere i figliuoli Ettore, Fabrizio e Carlo, ed il 5 febbraio 1783 anche l'altro figliuolo Francesco, nei registri delle fedeli di battesimo degli appartenenti al Sedile del Nido a Napoli, dove era iscritta la storica famiglia dei Carafa.

Secondo i ricordi del Senatore Riccardo Carafa, uno strano caso accompagnò la nascita di Ettore. Un marmo del camino nell'appartamento abitato dalla duchessa madre si era spezzato come per incanto, proprio nel momento in cui il bambino veniva alla luce. Questo caso fu creduto di triste augurio e tra le genti del palazzo si sussurrava che il neonato avrebbe avuto una fine infelice. Primogenito di nove figli

ebbe come precettore Franco Laghezza di Trani, insegnante dalle idee liberali che prese in seguito una parte molto attiva nella rivoluzione napoletana del 1799.



Nonostante gli ambiziosi disegni della madre Margherita Pignatelli di Monteleone, che desiderava vederlo investito da prestigiose cariche presso la corte borbonica, fin da giovane Ettore dimostrò di avere un' indole anti-monarchica, ben lontana da tali progetti e del tutto incline alle nuove idee di libertà ed uguaglianza che arrivavano d'oltralpe. La corte di Napoli aveva ereditato dal medio-evo la superbia, non il valore, né la fede. L'indirizzo politico era tirannico ed immorale ed all'animo di Ettore, generoso ed intollerante, si univa l'educazione del Laghezza che lo rendeva sempre più nemico di quell'ordine di cose. A dieci anni venne a vivere a Napoli e, come ogni nobile del suo tempo, trascorse un decennio presso un collegio allora ubicato nel vicolo dei Bisi, l'attuale via Nilo, nelle vicinanze del palazzo Carafa d'Andria al largo S.Marcellino, ove in quegli anni viveva la nonna paterna, Maria Francesca de Guevara.

Ettore non amava la letteratura del mondo classico, ma la storia e fra tutti i libri continuò ad essere il suo prediletto per la vita il capolavoro di Plutarco, Le vite parallele. Cresceva nobile per indole oltre che per discendenza. Era contrario alla violenza tanto che aveva deciso di educare lui stesso il suo cavallo senza l'uso della frusta ed in poco tempo non solo riuscì a renderlo docile ed a cavalcarlo con domestichezza, ma ad insegnargli finanche a salire le scale del suo palazzo.

Trascorso il periodo del collegio, con il maestro Laghezza e in armonia con le usanze dei nobili, partì per un lungo viaggio che da culturale si rivelò presto decisivo per il suo destino. Pur tenendolo nascosto alla famiglia, i cui genitori frequentavano assiduamente la corte borbonica e lo sapevano in giro per l'Italia, con Laghezza Ettore andò in Francia fermandosi diversi mesi, il tempo di vivere e respirare le

nuove idee che la rivoluzione francese aveva generato. Seguiva con passione la lotta di quel popolo che a poco a poco si affermava nei suoi diritti; sentiva allargarsi l'animo lontano dalle grettezze e dalla tirannia che regnavano in Napoli. Restò a Parigi quanto più a lungo gli fu possibile e quando ritornò in Napoli, al principio del 1789, l'indignazione contro la tirannia aveva in lui acquistata l'intensità dell'odio.

Ma se era riuscito a tener segreta alla famiglia l'esperienza francese, la cosa non era sfuggita alla perfida regina Carolina, moglie del re Ferdinando, che aveva spie dappertutto. Ben presto fu da lei indicato sia negli scritti che verbalmente come l'Altiero, il Fatale, l'Arrabiato.

Ciononostante Ettore non faceva grande mistero della sua inclinazione alle nuove idee, anche mosso da esuberanza giovanile e da qualche esaltazione di fantasia; amava farsi vedere vestito alla francese, coi capelli corti, i calzoni lunghi ed il panciotto rosso.

Rifondò la loggia dei liberi Muratori con l'amico precettore Franco Laghezza e tenne presso il suo palazzo incontri con altri esponenti liberali. Tra i suoi più intimi amici c'erano i nomi più accesi alla causa rivoluzionaria tra cui Domenico Bisceglia, Mario Pagano ed Ignazio Ciaja, oltre ai nobili suoi coetanei Giuliano Colonna, Mario Pignatelli e Gennaro Serra di Cassano, tutti uomini che ritroveremo giustiziati nel '99 sul patibolo di Piazza Mercato. Organizzò e partecipò a riunioni massoniche durante le quali, oltre a discutere di politica si infieriva sui ritratti dei sovrani e si cantava la Marsigliese.



Ettore fu arrestato nel 1795 con l'accusa di cospirazione e fu detenuto nella prigione di Castel S. Elmo fino al 1798, anno in cui riuscì ad evadere con degli aiuti esterni riportati dagli storici in maniera controversa. Secondo il Botta, storico realista, il conte fu aiutato da una giovane fanciulla di lui innamorata, e tale versione molto romanzata

e romantica venne ripresa anche dal Vannucci. Per gli storici liberali, invece, Ettore fu aiutato da alcune guardie che si erano convertite alle nuove idee; per alcuni egli riuscì a scendere da una torre del castello tramite una corda lunghissima che gli pervenne nascosta in una chitarra costruita a tal scopo, per altri la corda fu messa per depistare la fuga che era avvenuta, invece, direttamente dalla porta principale, dopo aver corrotto la vigilanza di un custode con la somma di dodicimila ducati procurati dal fratello del conte, Carlo.

In qualunque modo sia avvenuta la fuga, certo è che il nostro conte di Ruvo la notte del 17 aprile 1798 era tornato libero e da allora la sua vita altro scopo non ebbe se non quello di organizzare delle truppe con l'ausilio dei francesi e di tornare a Napoli per liberarla dal sovrano tiranno. Sulla sua cattura fu messa una taglia di diecimila ducati e data la seguente descrizione: statura piuttosto bassa, corporatura delicata, capelli e ciglia castani e ricci, occhi cerulei, viso ingrugnato.

Dopo l'istituzione della Repubblica Napoletana proclamata dai patrioti in Castel S.Elmo il 21 gennaio 1799, dal Governo Provvisorio, con il grado di Colonnello, Ettore ebbe l'incarico di recarsi in Puglia a sedare le lotte dei realisti. Furono due le ragioni del Governo: la conoscenza che egli aveva della località, poiché lì possedeva i suoi feudi, Andria, Casteldelmonte, Corato e Ruvo, e la possibilità di far aumentare di numero i legionari in quei luoghi valendosi del prestigio della sua persona.

Nel giro di pochi giorni si costituì un esercito in buona parte composto da avanzi dell'esercito borbonico e da giovani di ogni ceto, fra i sedici ed i venti anni, alcuni dei quali provenivano da collegi religiosi. Lui li chiamava prevetarielli.

Tra i ricordi di famiglia riportati dal Senatore Riccardo Carafa nella sua monografia dedicata all'eroico antenato, si narra che giorno Ettore vide presentarsi per l'ammissione all'esercito, un giovanotto vestito da seminarista. Che vuoi prevetariello? gli chiese ironico Non mi riconoscete? - rispose il seminarista- Io sono de Siena, figlio di colui che vi ospitò in casa sua quando fuggiste da S.Elmo. Vengo per chiedervi di essere ammesso a far parte della legione che conducete nelle Puglie! - ed Ettore, scherzando - Ma lo sai che in guerra ci vogliono le palle? - E gli uomini

per affrontarle! rispose fieramente il giovane. Il giorno dopo smise gli abiti di seminarista per la gloriosa divisa di soldato della Repubblica Napoletana.

La legione di Ettore, unita all'esercito francese, ebbe certo da annoverare tante vittorie, dalla conquista di Andria fino a quella di Pescara.

Ciononostante i controrivoluzionari avevano avuto il tempo di fortificarsi, capeggiati da Giuseppe Pronio, un famoso avanzo di galera, che per oltre quattordici anni era stato in carcere con l'accusa di svariati omicidi. Aveva riunito quattromila uomini, tra cui molti albanesi, intorno Pescara munendoli di armi, sulle mura e sulle alture ci aveva messo cannoni e mortai ed aveva chiuso la via del mare con una flotta di barche. Ettore ed i suoi patrioti continuavano a resistere valorosamente, asserragliati nella piazza di Pescara. Il cameriere personale del conte, Raffaele Finoia racconta che per tenere allegri gli ufficiali ed i signori del luogo Ettore cercava di organizzare balli nel palazzo del marchese del Vasto, dov'egli abitava.

Una sera mentre si ballava in casa del Conte una palla scagliata da un cannone entrò per un balcone nella sala dove si ballava nel mezzo dei danzatori che facevano una controdanza inglese, e la sala attraversò le due file della controdanza, ruppe il muro opposto e passò nella stanza contigua. Ognuno può immaginarsi lo spavento di quelle dame che caddero svenute chi da un lato che da un altro. Ma il conte dette animo a tutti e di ricominciò la danza. La vita continuava ed Ettore era un uomo a cui mai mancò né il coraggio, né la forza di proseguire nel suo glorioso cammino.

Ciononostante intorno a lui si tramavano odi e congiure per ucciderlo. Alcune furono scoperte da egli stesso, altre rimasero nell'ombra, come quella architettata da Pietro Severino, nominato purtroppo dal conte ignaro, comandante della piazza di Pescara.

La resistenza durò finché i viveri furono sufficienti a garantire la sopravvivenza ed era ancora viva la speranza di ricevere aiuti da Napoli e da Roma. Pronio, intanto, tra una sortita e l'altra e disparate trattative gli intimava di arrendersi, facendogli giungere amare notizie da Napoli ormai totalmente sottomessa alle armi regie. Ettore non cedeva e resisté con un pugno di patrioti fino all'ultimo respiro.

Ettore tornava a Napoli in una gabbia di ferro. Il 13 giugno, dopo una estenuante lotta da Castel Sant'Elmo, i patrioti napoletani si erano arresi alle truppe del Cardinale Fabrizio Ruffo che, appoggiato dai lazzari, restituiva il regno delle due Sicilie nelle mani del re Borbone. Le capitolazioni promesse dal Ruffo in cambio della resa e negate poi dal monarca provocarono un'ecatombe. Centinaia furono le condanne a morte per forza e mannaia e Napoli vide soffocato nel sangue il primo seme gettato per il Risorgimento italiano. Fu per esso sacrificata la vita della migliore nobiltà napoletana e dei più benemeriti intellettuali che il Sud dell'Italia potesse vantare. Furono i lazzari a vincere, il Sant'Antonio stampato sugli standardi borbonici vinse sul San Gennaro detto anch'egli giacobino per aver fatto il miracolo sotto gli occhi del francese Championnet.



Era il 19 di agosto quando Ettore, tradotto a Napoli, venne rinchiuso nel castello del Carmine, luogo tristemente noto come L'anticamera della morte. Prigioniero eccellente fu sommariamente processato in carcere e l'istanza del giudice borbonico de Guidobaldi fu ferocissima. Lo voleva affocato, precedente lo strascino e le tenaglie, indi fatto a pezzi, bruciato e le ceneri sparse al vento. Di poi demolito il suo palazzo ed in

quel luogo erettavi una colonna per mettervi al di sopra la di lui testa.

Quali siano state le torture che Ettore abbia subito in carcere, prima di essere decollato senza pompa, ossia senza il privilegio di servitori di famiglia ad assisterlo in quel tragico momento, non vi sono documenti a testimoniarlo ma l'ostinazione abbattutasi sulla sua persona lasciano intuire che siano state crudelissime. Si racconta che oltre alle catene, fu tenuto al muro da un collare di ferro che gli avrebbe impedito di coricarsi e di dormire per oltre quindici giorni. Da lì febbre alta, ferite, allucinazioni. Ma non aveva paura di morire. E' già da tanto che aspettava la morte.

Quando i giudici lo raggiunsero in carcere e gli si rivolsero insultandolo, ad uno di loro, scuotendogli i polsi stretti dal ferro ed insanguinati sul viso, lo interruppe dicendo: Se fossimo entrambi liberi parleresti più cauto. Ti fanno audace queste catene!

All'alba del 4 settembre le strade di Napoli erano percorse da numerose pattuglie di soldati e nella piazza del Mercato si elevava la ghigliottina dipinta di rosso

Dai Registri della Congregazione dei Bianchi (i monaci che avevano il triste compito di confortare e poi accompagnare i condannati a morte fino al patibolo) risulta che il Conte di Ruvo sia morto in pace con la sua anima e che prima di essere condotto al patibolo, il 4 di settembre, abbia chiesto di vedere il confessore (quel giorno era preposto il padre Sersale) e che abbia pregato con lui a lungo prima di avviarsi alla morte. Alle ore 18 tornò alla cappella il Sersale richiesto dal Paziente. Alle ore 20 uscì la compagnia dall'Oratorio per l'esecuzione. Alle 21 Ettore uscì dal castello lacero, con la barba lunga e fu condotto sul palco allestito nella piazza del Mercato, percorrendo la via del Carmine. Passò davanti alla chiesa dove da lì a poco sarebbe stato sepolto il suo cadavere martoriato. Giunse al patibolo con la testa alta, con un sorriso di disprezzo sulle labbra ed ancora vestito con la divisa da Generale della Repubblica. Intrepido salì sul palco, ascoltò la sentenza con le braccia conserte, guardando il popolo affollato e silenzioso. Finita la lettura il boia Tommaso Paradiso gli si appressò per spogliarlo. Egli lo respinse con disprezzo e si spogliò da sé. Nella piazza regnava un silenzio di morte. Il boia gli indicò di mettersi in ginocchio sotto la mannaia. Dirai alla tua regina come seppe morire un Carafa! Furono le ultime sue immortali parole prima di porsi supino e sbendato sotto la lama assassina. Poi fissò gli occhi al cielo. Forse in quell'ultimo bagliore di vita intravide i compagni già trapassati che lo stavano lassù ad attendere. Un colpo secco ed in un attimo vi ascese.



Hoc fac et vives (Fa questo e vivrai). Ettore realizzò in pieno il motto dei Carafa. Con la libertà nel cuore sacrificò per essa la vita e visse per sempre.

Curiosità storiche

Il corpo di Ettore venne seppellito la sera stessa del 4 settembre nei sacelli del pronao nell'atrio della chiesa del Carmine Maggiore.

Quando furono raccontati al re Ferdinando i particolari della esecuzione del conte di Ruvo egli sorridendo esclamò – O' duchino a fatto o' guappo fino all'ultemo!-

Il fratello di Ettore, Carlo (Andria 1774-1856) riuscì a scappare in Francia mentre un altro fratello, Francesco (Andria 1772-Portici 1844) che aveva militato nella Guardia Nazionale contro le bande del cardinale Ruffo, fu fatto prigioniero. I lazzari avevano progettato di bruciarlo vivo ma il Ruffo riuscì ad impedirlo. Dal 1799 ereditò da Ettore il titolo di 17° Conte di Ruvo 14° Duca di Andria.

Si sposò nel 1803 con Teresa Caracciolo, figlia del principe di Santobuono ed ebbe 5 figli. A due di essi, pur offendendo la memoria ed il sacrificio del fratello diede il nome di Ferdinando e Carolina.

I ritratti di Ettore: Falsi storici - *damnatio memoriae*.



Di che colore erano gli occhi di Ettore ed i capelli ed i lineamenti del volto?

Un mistero che probabilmente non sarà mai svelato. Nonostante le recenti pubblicazioni di immagini i dubbi sull'attendibilità di quanto ci viene proposto, invece che dissiparsi, si sono amplificati.



Di lui esistono almeno tre ritratti profondamente diversi tra loro: due certo postumi ed un altro pubblicato nel 2006 e di proprietà dell'attuale duca Riccardo Carafa d'Andria.

Nel primo, comparso nell'opera di Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Livorno 1849, più che un conte, il nostro Ettore è stato raffigurato come un brigante e non esistono descrizioni fisiche documentate compatibili con l'immagine proposta. A meno che non si tratti di un fatale errore del Vannucci, il ritratto non presenta alcuna attendibilità.

Nell'altro ritratto postumo, invece, di autore sconosciuto, Ettore è in divisa da Generale, occhi turchini e capelli castano chiari, cicatrici su fronte e sopracciglio, aria spavalda, fascino da avventuriero, molto vicina al personaggio che traspare dalla descrizione riportata da Mariano D'Ayala (ripresa da un identikit dell'epoca), dal soldato De Siena (fatta eccezione per i capelli nerissimi) e dallo scrittore ottocentesco Ippolito Nievo.



Tanto ci sarebbe da discutere, invece, sul ritratto pubblicato a 206 anni dalla di lui morte e messo a disposizione dall'attuale duca Riccardo Carafa d'Andria, che pare averlo rinvenuto in antiche cassapanche di famiglia mai aperte prima e fatto divulgare da sedicenti esperti del settore e che tra l'altro, detengono anche dei diritti sull'immagine.

E' evidente che il nostro conte di Ruvo appare una persona totalmente differente dalle altre immagini di lui rinvenute: pressappoco ventenne, capelli e occhi scuri, leggermente strabico, pallido da far pensare d'essere di salute cagionevole e abiti forse un po' troppo "antiquati" per essere quelli di un futuro repubblicano.

Ma al di là della lampante e raccapricciante metamorfosi fisica, tra le tre persone immortalate, incuriosisce ancor di più pensare come il senatore Riccardo Carafa d'Andria (nonno dell'attuale duca), pur avendo a disposizione questo ritratto giovanile di Ettore e pur avendo scritto per l'antenato una bella monografia

commemorativa alla fine dell'Ottocento, non abbia pensato di pubblicarlo allora e non solo nel suo lavoro, ma anche nell'Albo storico di Benedetto Croce, che in occasione del centenario, stava raccogliendo con Di Giacomo, D'Ayala (Michelangelo figlio di Mariano) e Ceci le "reliquie" dei martiri del '99. Si parla di un disaccordo tra i due, ma tale notizia non è certo suffragata dal fatto che in seguito Carafa e Croce fondarono insieme la famosa rivista Napoli Nobilissima. Forse il senatore Riccardo, pur avendo cercato di raccogliere tante memorie del suo glorioso antenato, non sapeva dell'esistenza di quelle cassapanche custodi proprio del ritratto di Ettore? L'ipotesi a modesto avviso sembra molto ingenua, improponibile ed improbabile e non può che destare grosse perplessità.

E' vero che la storia è fatta dalle imprese degli uomini e non dai ritratti ma, considerate la tante distorsioni che la *damnatio memoriae* ha inflitto ai protagonisti del 1799 napoletano, non è poi così strambo notare, fino a ragionevole prova contraria, periziata e documentata da seri esperti del settore, che anche questo ritratto di Ettore venuto alla luce a 206 anni dalla morte, sia forse una ennesima mistificazione della verità storica. In fondo è proprio la sana curiositas che mette in moto la filosofia della storia, la ricerca della verità.

Tratto da "La Penna e La Spada" di Antonella Orefice

Gjorgio Vincenzo Pigliacelli, Avvocato tra Massoneria e Rivoluzione, Ministro e Martire della Repubblica Napoletana del 1799

di Antonella Orefice

Apparteneva certo alla più famosa schiera di giuristi settecenteschi Gjorgio Vincenzo Pigliacelli, e vi apparteneva per scienza e professionalità. A differenza dei soliti paglietta, Pigliacelli, formato nello spirito dell'Illuminismo, fu tra quegli uomini esemplari convinti di poter operare nella situazione politico-istituzionale del regno, favorendo l'avvento della Repubblica Napoletana.

Sono rarissimi i documenti a lui relativi e di conseguenza le opere biografiche, scarse le citazioni, inesistente un ritratto. Ricostruire pertanto un'accurata biografia di Gjorgio non è stata e non è un'impresa facile per alcun ricercatore. Sappiamo per certo che fu un protagonista della Repubblica Napoletana del 1799, la cui partecipazione al Governo Rivoluzionario, in qualità di Ministro di Giustizia e Polizia, gli costò la vita.

Nato a Tossicia, un piccolo paese in provincia di Teramo il 7 febbraio 1751 da Odoardo e Felice Mirti, nei primi anni studiò nella casa paterna, seguito dal padre dottore. Poi, rivelando presto buone capacità intellettuali ed una propensione per gli studi giuridici, seguendo anche il consiglio dello zio Pompeo Mancini, il padre decise di farlo trasferire a Napoli, affinché potesse seguire e perfezionarsi nella disciplina.

Chiaro per dottrine legali, famoso in diritto canonico, difensore perciò dei diritti regi contro le prepotenze di Roma, amatissimo della moderna filosofia, del giusto e libero reggimento, dotto nelle lingue antiche e facile parlatore della francese, fu presidente dell'Alta Commissione Militare e uno de' membri della Giunta di Legislazione nella Repubblica del 1799. Ministro di Grazia e Giustizia, pubblicò il 29 fiorile l'editto per la numerazione delle vie e per l'abolizione degli stemmi pubblici e privati. (M. d'Ayala, Vite degli Italiani, Napoli, 1999, p. 496 e ss.)

Il dottor Gjorgio Pigliacelli abitava nel terzo appartamento di una casa, che possiede il Real Albergo de Pellegrini al Postume detto il Vico della Strada nova de Pellegrini

a porta Medina, e detto D. Gjorgio si serviva di una rimessa dello stesso Real Albergo. Per il piggione di detto appartamento, e rimessa il riferito Albergo sino al di quattro Maggio anno 1800 era in credito per docati duecento trentatré. (Archivio Storico di Teramo, Fondo Notarile, Notaio V. Magnanimi, busta 753, vol.36, atto del 6/4/1803)

Uomo libero d'ingegno e virtù, Gjorgio viveva la sua professione come una missione, quasi presagendo una morte prematura. Caratterialmente affine agli spiriti liberi del suo tempo, pur provocando dispiacere nel padre, non prese moglie, rinunciando così all'eredità destinata al primogenito. Il dissenso del padre traspare dal testamento datato 1787.

(Odoardo Antonio Pigliacelli) nomina suoi eredi universali, e particolari li Sig.ri Dr. D. Gjorgio Vincenzo, dimorante da più anni in Napoli, e D. Pasquale Basilio Pigliacelli, suoi dilette Figli legittimi, e naturali, e Padrona usufruttuaria la Sig.ra D. Felicita Mirti sua moglie, con godersi tale usufrutto, e Padronanza sua vita durante, vivendo assieme con tutti e due, almeno con uno dei predetti suoi Figli, ma restando da essa il conviverci. E se mai fosse in necessità per governo della propria persona già vecchia, ed acciaccata, dare moglie a detto D. Pasquale Basilio, il che si debba buonamente, e stragiudizialmente fra essi D. Felicita, D. Pasquale concertare, siccome si va prevedendo, stante il non essersi a tanti stimoli risoluto mai il detto Sig. Dott. D. Gjorgio ammogliarsi, esso medesimo D. Gjorgio rimanga istituito nella sola legittima a titolo universale, tanto più che si trova comodo, e ben situato, onde non à bisogno de beni della Casa per vivere comodamente, e siccome all'incontro D. Pasquale si era già incamminato per gli ordini Ecclesiastici, e la successione universale si destinava a D. Gjorgio; onde avendo prevaricato delle medema, viene ad esser proprio, che D. Pasquale abbia più vantaggio per li motivi addotti. (etc..) Archivio Storico di Teramo, Fondo Notarile, Notaio V. Magnanimi, busta 750, vol.20, anno 1787, fogli 56 v-58.

Era tale l'affetto che legava Gjorgio al fratello Pasquale ed alla madre che, nonostante le disposizioni testamentarie del padre, che purtroppo non riuscì a raggiungere a Tossicia se non dopo giorni di viaggio, quando lui oramai era già morto, il nostro avvocato stipulò una procura a favore del fratello, facendo in modo che egli potesse agire legalmente anche a suo nome, dimostrando di avere in lui una illimitata fiducia.

Tornato a Napoli alla sua prestigiosa carriera, come moltissimi altri illuminati professionisti dell'epoca, non fu certo insensibile al fervente clima rivoluzionario, tanto che durante i sei mesi della Repubblica del 1799 ebbe diverse nomine tra cui la più eccellente fu quella di Ministro di Giustizia e Polizia. Dai rapporti di collaborazione e di amicizia con altri giuristi ed avvocati del tempo, tra cui Mario Pagano, si evince l'appartenenza di Gjorgio alla loggia massonica dei Liberi Muratori. Pur se il suo nome non compare nel Notamento dei congiurati giacobini processati nel 1794, rei di lesa maestà e cospirazione, la prova documenta della sua affiliazione alla Massoneria è in un libello ripubblicato a Parigi nel 1832 dove venne citato tra gli appartenenti alla Loggia del Testaferrata.

La repressione della Massoneria, bandita e perseguitata da inchieste ed arresti non solo nel Regno borbonico, ma in tutta Italia fu notevole non solo nell'ultimo decennio del Settecento, ma anche durante i primi anni della Restaurazione ed interessò finanche quegli Stati tradizionalmente più tolleranti e permissivi. Ciononostante, il fuoco continuò a covare sotto le ceneri molto più di quanto comunemente si creda.

Presidente della Società Patriottica fu nominato Carlo Lauberg, un frate scolopio, tra i maggiori chimici napoletani del suo tempo. Durante i sei mesi della Repubblica Napoletana, il Lauberg fu nominato Presidente del Primo Governo Provvisorio. Con la reazione borbonica non fu tra i martiri ma tra gli esuli. Riuscì a riparare a Parigi, dove vi morì il 5 novembre 1835.

In una sera dell'estate del 1793, si incontrarono a Posillipo, sulla spiaggia di Mergellina gli amici che Lauberg aveva convocato: elementi fidati e sicuramente democratici.

Risposero principalmente all'invito giovani avvocati, tra cui è facilmente ipotizzabile anche la presenza di Gjorgio Pigliacelli. I motivi che indussero il Lauberg ad indire la riunione furono dettati dal bisogno di raccogliere tutte le forze democratiche che operavano a Napoli e nelle Province e prepararsi all'azione per realizzare anche a Napoli, come in Francia un governo popolare repubblicano ... onde ravvivare i diritti dell'uomo soppressi, rimettere la tranquillità, sopprimere gli abusi, rendersi in tutto liberi e perfettamente uguali ed abiurare... ogni religione come estranea agli ordini di natura e costituire da Principi e dalle Potestà supreme per garantire la loro stabilità.

La proposta del Lauberg venne discussa ed approvata e si decise di costituire un'associazione articolata in sezioni elementari o clubs composti ciascuno da non più di undici membri che non si conoscessero tra loro. Tale organizzazione fu dettata in modo da evitare che qualsiasi associato, sottoposto a tortura, potesse svelare i nomi degli altri associati.

In seguito la Società Patriottica fu suddivisa in due clubs: Lomo (Libertà o Morte) e Romo (Repubblica o Morte). Entrambi operarono attivamente raccogliendo adesioni non solo negli ambienti studenteschi e tra gli avvocati, ma anche tra i militari, dei quali molti giovani ufficiali erano stati allievi del Lauberg alla scuola militare della Nunziatella,.

Tutti i membri della Società avevano giurato odio eterno ai tiranni e molti di essi si proposero di giungere all'insurrezione armata per abbattere la monarchia ed istituire anche a Napoli un governo repubblicano sull'esempio di quello francese.

Intanto Maria Carolina, contando su una fitta rete di spie, continuava la sua spietata opera di persecuzione. I numerosi arresti operati a Napoli provocarono un'ondata di panico in seno alla Società Patriottica. Dominati dal terrore e dalla sofferenza delle torture, dimenticando i loro giuramenti, quasi tutti gli arrestati confessarono nei più dettagliati particolari le loro attività di congiurati, fornendo elementi e nomi, ponendo in condizione gli inquirenti di ricostruire in molti suoi particolari l'attività svolta a Napoli dal movimento giacobino.

Nonostante il fallimento della congiura del 1794, che vide in Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani e Tommaso Amato i primi martiri, le idee di Libertà e Uguaglianza si intensificarono nel cuore e nelle menti dei giacobini illuminati, e gli anni di detenzione a cui furono costretti taluni patrioti fecero maturare un odio profondo ed irrefrenabile contro la monarchia. La storia proseguì con i regnanti che nel gennaio del 1799 vigliaccamente scapparono da Napoli per Palermo, lasciando la capitale nelle mani dei lazzari, mentre i Francesi arrivavano con la loro Libertà, o almeno così sperarono quei pochi valorosi eroi asserragliati in castel Sant'Elmo quando, felici proclamarono la Repubblica Napoletana il 21 gennaio.

Nel 1799 Gjorgio è all'apice della sua carriera professionale. Rinomato per le sue doti di avvocato era notissimo a Napoli ed in tutto il Regno delle due Sicilie e certo un uomo come lui non poteva mancare di assumere cariche politiche all'indomani della proclamazione della Repubblica. Fu dapprima Giudice nella Commissione Militare, poi rappresentante della Nazione nella Commissione Legislativa, ed infine il 18 aprile fu nominato Ministro di Giustizia e Polizia.

Fu promotore di diversi editti tra cui l'imposizione del coprifuoco, tendente a salvaguardare l'ordine pubblico, contro la fabbricazione e la detenzione di armi, e il discusso decreto emanato il 18 maggio col quale imponeva la numerazione delle vie e l'abolizione degli stemmi pubblici e privati. Purtroppo quest'ultimo decreto, teso ad eliminare i simboli del vecchio regime, finì per procurare danni inestimabili ad opere d'arte ed iscrizioni di grande valore storico.

Caduta la Repubblica fu tra i primi ad essere ricercato.

Secondo il Diario Carlo De Nicola, l'arresto si colloca al 4 agosto e Gjorgio risulta tra coloro che calarono dalle navi incatenati e con il cannale al collo furono portati nel Castel Nuovo.

Fu giustiziato per impiccagione in piazza Mercato il 29 ottobre e con lui ascesero quel giorno al patibolo anche i celebri Domenico Cirillo, Mario Pagano ed Ignazio Ciaja, tutti seppelliti nei sacelli del pronao nella vicina chiesa del Carmine Maggiore.

Lo storico Taddeo Ricciardi, sulla base dei pochi ultimi documenti fornitigli dagli eredi di Pigliacelli ricostruì quei drammatici mesi intercorsi tra l'arresto e l'esecuzione della sentenza di morte.

La notizia dell'arresto di lui giunse a Tossicia, ove viveva ancora la vecchia madre del martire in compagnia dell'altro figliuolo Pasquale. Questi per non far morir di cordoglio la veneranda donna, occultò la disgrazia di Gjorgio, e pensò al modo come vedere ed aiutare l'amato germano, che prevedeva serbato a tristissima fine. Egli, perciò, una notte, indossati gli abiti di frate zoccolante, prese la via di Napoli, munito di alcune commendatizie, date a lui da un guardiano del monastero di Tossicia. Giunto nella nostra città, i frati del Carmine trovarono modo di fargli vedere il fratello detenuto nel vicino castello. Questo incontro doloroso avvenne prima che il grande giurista ascendesse le scale del patibolo. Fu in questa visita che Gjorgio Pigliacelli dette al fratello alcuni titoli bancari, che aveva potuto sottrarre alle ruberie borboniane. Fu in questo fatale abboccamento che il martire consegnò al germano un brindisi, da lui improvvisato la sera innanzi, in un banchetto (ultimo affettuoso banchetto!) tenuto in carcere con Pagano, Cirillo e Ciaja!... In questo colloquio, il cittadino insigne riferì al dolente fratello le torture a cui lo avevano sottoposto i vili giudici di un monarca spergiuro!

L'ultimo brindisi dei martiri: "Ode alla morte".

Amici la morte

Di Gloria la testa

Ci cinge, al tiranno

Darà la tempesta

Or che del viver nostro

Il termine è vicino

Tuffiam, tuffiam nel vino

Quest'ultimo dei dì!...

E dal nostro sangue

Accesi i fratelli,

*Saranno gli eroi
In gloria più belli!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei di!...
Se muore il tiranno
Per sempre egli muore
Quel Dio infinito
Di Patria è l'amore!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei di!...
Di sangue innocente
Si bagna la terra,
L'affetto di Patria
Non cede alla guerra!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei di!...
Per esso un altare
L'Italia pur tiene,
La forca, i martiri,
Le dure catene.
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino*

*Quest'ultimo dei dì! ...
La Giunta crudele,
Di re più feroce,
Non resta: distrugge
Insieme alla croce!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei dì! ...
S'inganna il tiranno,
E provasi invano
La patria spegnere
Nel sangue umano!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei dì! ...
Moriamo contenti,
O amici insieme,
Verranno alberi
Dal nostro seme!
Or che del viver nostro
Il termine è vicino
Tuffiam, tuffiam nel vino
Quest'ultimo dei dì! ...
Questo non spegnesi,
Non teme perigli,
Ma giura vendetta
Ai perfidi Gigli!*

Or che del viver nostro

Il termine è vicino

Tuffiam, tuffiam nel vino

Quest'ultimo dei dì!...

Tratto da Gjorgio Vincenzo Pigliacelli, Avvocato tra Massoneria e Rivoluzione, inistiro e Martire della Repubblica Napoletana del 1799, a cura di Antonella Orefice, ed. Guida, Napoli 2010

Libertà

Eguaglianza

R E P U B B L I C A N A P O L E T A N A .

ALTA COMMISSIONE MILITARE.

Napoli il dì 22. Germile 1799. (v.s.) anno 7. della Repubblica Francese, primo della Repubblica Napoletana.

LAlta Commissione Militare, essendosi occupata a giudicare della causa di Angelo Arciuolo di anni ventuno uomo di campagna, di Angelo Barone di anni diciannove falegname, amendue di Forino rubricati di *procurata insurrezione nella Terra di Forino il dì 3. di febbrajo del corrente anno, sotto le false voci di essere venuto l'ex-Re;* ed il sudetto Barone anche rubricato di *aver tagliato due alberi della libertà nella Piazza dell'Olmo, ed in quella delle Teglie;* e finalmente di Sebastiano Ruggiero di anni venticinque fatigatore di campagna anche di Forino, rubricato di *avere strappato il cappello al Cittadino Gennaro Apicella; e tagliatali la coccarda con un coltellone:* intesi il Commessario del Governo nella sua istanza, e l'Avvocato de' rubricati nelle difese; ha ritrovato essere difettose le prove de' delitti rispettivamente a ciascuno di essi imputati, ed abbastanza indiziata l'ebrietà de' rubricati medesimi nel cennato dì 3. di febbrajo; E perciò condanna il suddetto Angelo Barone ai ferri per dieci anni, il suddetto Angelo Arciuolo ai ferri per cinque anni, il suddetto Sebastiano Ruggiero all' esilio dalla propria Padria di Forino per due anni, da decorrere il tempo delle rispettive condanne dal dì della loro carcerazione. Invita il Cittadino Gregorio Ferrara Prosegretario di questa Alta Commissione Militare, di leggere la presente sentenza ai condannati; Ed ordina, che la medesima sia pubblicata, stampata, distribuita, ed affissa ne' luoghi soliti di questa Città, ed in Forino.

VINCENZO LUPO Commess. del Governo.
GIORGIO PIGLIACELLI.
ONOFRIO DECOLACE.
FILIPPO WIRTZ.
GIO: BATTISTA MANTHONÉ.
GAETANO TIRONE.
RAFFAELE MANZI.
GIUSEPPE CELENTANO Segretario.

La presente copia è uniforme al suo originale.

CELENTANO Segretario.

Questa sentenza è già stata eseguita.



"È obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri". (F. Mario Pagano 1799)

di Antonella Orefice



Tra gli avvocati più celebri che hanno fatto la storia della Repubblica Napoletana del 1799 e per essa sono divenuti martiri, il più noto certo e anche il più ricordato è Francesco Mario Pagano. Nato a Brienza, in Basilicata, l'8 dicembre 1748 da Tommaso ed Anna Pastore, giunse a Napoli all'età di dieci anni per conseguire studi classici. Laureatosi nel 1768, con la morte di Antonio Genovesi fu invitato per un certo periodo a ricoprire la cattedra di etica presso il Real Collegio della Nunziatella, essendo stato indicato dal Genovesi stesso, che lo aveva ben conosciuto in vita, suo ideale successore. Nonostante a ventuno anni fosse già considerato un uomo di gran cultura classica la sua vocazione era quella "forense". Divenne così presto detto un "avvocato filosofo" dalla cronache giudiziarie per le sue arringhe piene di citazioni classiche ed argomentazioni logiche. Diviso fra letteratura, giurisprudenza e filosofia, spesso, accomunate fra loro, se non identificate, Pagano scrisse sei tragedie (*Gerbino, Agamennone, Corradino, Gli esuli tebani, Prometeo e Teodosio*) e una commedia (*Emilia*). Tradusse dal greco e dal latino. Di natura tra il giuridico e il filosofico sono: *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana, Sul processo criminale, Esame politico dell'intera legislazione romana, Discorso sull'origine e natura della poesia, oltre che gli immortali e fondamentali Saggi politici*, in due edizioni.

Il cammino della storia, secondo Pagano, va dall'indifferenziato al differenziato, ovvero dall'indefinito al finito. In origine era il genere umano senza popoli, senza nazioni e senza Stati. L'istinto di conservazione, di pace e di progresso portò gli uomini a chiedere aiuto agli altri uomini, secondo un rapporto di reciprocità. Si crearono allora le società civili, rette da regole che furono garanzia di diritti e regolatrici di doveri. Nacquero così le leggi e nacque il diritto, che, perciò, avevano la

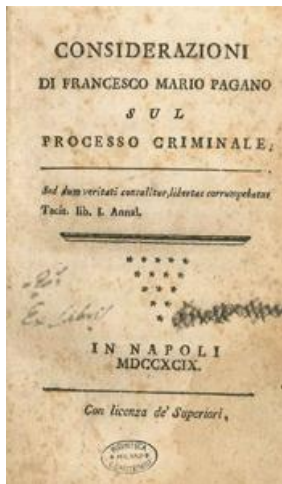
stessa origine spirituale della poesia, della morale, della filosofia e della religione. Senza le leggi e senza il diritto, come anche senza la poesia, la morale e la religione (al di là delle forme storiche che questa può assumere), l'umanità andrebbe verso l'autodistruzione; al contrario, grazie alle leggi e al diritto si creano fra gli uomini rapporti di intesa e armonia, che, vincendo i "nazionali pregiudizi", possono preparare una umanità unita. Voglia il cielo - esclamava Mario Pagano che, *"un tempo, come le varie società e nazioni d'Europa sono ora così unite tra loro per non separabili interessi e costumi, che formano quasi un popolo solo", allo stesso modo "l'America, l'Asia e l'Africa siano di stretti rapporti con l'Europa congiunte". Ma, perché le leggi e il diritto, così come le altre forme dello spirito, possano assolvere a tale funzione, bisogna che siano rispettosi della libertà e della democrazia, e garantiscano la giustizia"*.

Mario Pagano, cresciuto oltre che alla scuola ideale di Giambattista Vico, anche a quella reale di Gaetano Filangieri fu naturalmente vicino ai programmi innovatori di Carlo III di Borbone e del suo ministro Tanucci; quindi, deluso da Ferdinando IV, si ritrovò in sintonia con gli ideali della rivoluzione francese e la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Nel 1794, perciò, si schierò contro la tirannia di Ferdinando IV, prendendo le difese, nella veste di avvocato, dei tre presunti congiurati Galiani, Vitaliani e De Deo. I tre furono condannati a morte, primi martiri delle nuove idee, mentre Pagano, punito egli pure, perdeva la cattedra di diritto presso l'Università di Napoli, veniva arrestato, condotto in carcere e, quindi, espulso dal Regno.

Vi ritornò solo dopo lo scoppio della rivoluzione napoletana del 1799, essendo stata proclamata la Repubblica. Incaricato di redigere il testo della Costituzione, lo fece cercando di conciliare le istanze della nazione francese con le esigenze della nazione napoletana. Ne nasceva un testo moderato e retto da sano equilibrio, ma non tale, arrivata la reazione, da salvare la vita del suo estensore. Condannato a morte, salì il patibolo il 29 ottobre 1799, con animo imperturbabile e sereno. Vi fu chi lo paragonò a Socrate. "Il suo nome - scrisse Vincenzo Cuoco - vale un elogio. Il suo processo

criminale è tradotto in tutte le lingue, ed è ancora uno dei migliori libri che si abbia su tale oggetto. Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano voi non rinvenite che l'orme del Pagano, che vi possano servir di guida per raggiungere i voli di Vico". I suoi resti furono seppelliti nella chiesa del Carmine maggiore.

Il Progetto Costituzionale per la Repubblica Napoletana del 1799.



“La libertà altnon si conquista che col ferro e non la si mantiene che col coraggio. La Libertà di opinare è un dritto dell'uomo. La principale delle sue facoltà è la ragionatrice. Quindi ha il dritto di svilupparla in tutte le possibili forme e di nutrire tutte le opinioni che gli sembrano vere.”

Erano i primi mesi del 1799 quando l'avvocato Mario Pagano presentava al Governo Rivoluzionario della Repubblica Napoletana il suo Progetto Costituzionale adottando la Costituzione della Repubblica Francese maturata dopo gli avvenimenti della rivoluzione del 1789, pur tenendo in considerazione la diversità del carattere morale, delle circostanze politiche delle due nazioni.

“La libertà - celebra il testo di Pagano - è la facoltà dell'Uomo di valersi di tutte le sue forze morali e fisiche, come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di far lo stesso. Contro l'oppressione ogni Uomo ha il dritto d'insorgere, il Popolo ha diritto di insorgere, ma quando diciamo Popolo, intendiamo parlare di quel Popolo che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nell'ignoranza, e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno, e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità.”

Tutti i doveri dell'Uomo scaturiscono dal principio della Uguaglianza - *“Essendo gli Uomini tutti simili ed uguali, ciascuno si deve comportare verso i suoi simili come*

verso di sé. Il fondamentale dovere, base d'ogni morale, è che ciascuno sia verso gli altri affetto, come è verso di se stesso”.

Dal principio dell'Uguaglianza si sviluppa la base del diritto politico sugli insegnamenti di grandi pensatori quali Gravina, Montesquieu e Rousseau.

La Società viene formata dall'unione della volontà degli Uomini che vicendevolmente si garantiscono i propri diritti. L'unione delle forze genera la Pubblica Autorità e l'unione dei consigli la Pubblica Ragione la quale, avvalorata dalla Pubblica Autorità diviene Legge. E quindi è un diritto di ogni Cittadino essere garantito dalla forza pubblica, e suo dovere contribuire alla difesa della Patria.

“L'Uguaglianza politica non deve far sì, che venga promosso all'esercizio delle pubbliche funzioni colui, che non ne ha i talenti per adempirle. Il diritto passivo di ogni Cittadino è, secondo la nostra veduta, ipotetico, vale a dire che ogni Cittadino, posto che rendasi abile, acquista il diritto alle pubbliche cariche”.

“Il fondamentale diritto del Popolo è quello di stabilirsi una libera Costituzione, cioè di prescriversi le regole, colle quali vuol vivere in corpo politico. La Sovranità è un diritto inalienabile del Popolo, e perciò o da per sé, o per mezzo de' suoi Rappresentanti può farsi delle Leggi conformi alla Costituzione, che si ha stabilita, e può farle eseguire, da che senza l'esecuzione le Leggi rimangono nulle”.

“Il fondamentale dovere dell'uomo è di rispettare i dritti degli altri. L'uguaglianza importa, che tanto valgono i nostri, quanto i dritti degli altri. Ogni Cittadino deve denunziare alle autorità costituite i tentativi degli scellerati contro la pubblica sicurezza, e proporre le accuse de' delitti commessi innanzi ai Magistrati competenti”.

“È obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri”.

Queste le linee generali del Progetto Costituzionale di Mario Pagano, sorprendente nella sua modernità e dal quale sono scaturite le nostre attuali Leggi.

Commenti all'articolo²

Giancarlo Nobile: E' obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri (Mario Pagano 1799) una bellissima frase laica, una frase ecologica in quanto la prima legge dell'ecologia recita "tutti sono legati a tutti gli altri". Come quell'articolo della Costituzione di Mario Pagano la fa legge ecologica indica la grande catenza dell'essere che deve essere nutrita continuamente con la cultura, con una empatia tra tutti i partecipanti del gioco dell'esistenza, e non è questa la base della Democrazia? Una unione tra tutti, nella accettazione delle singolarità e soggettività, ma questa unione è nutrita dal reciproco scambio di informazione e conoscenza, di diritti e doveri ed è la cultura la base di tutto questo, se è vero che l'uomo è un animale che si autoaddomestica tramite la cultura e tramite ciò trova i limiti del suo agire; cosa che non trovavano per esempio i Lazzari napoletani quanto non compresero il concetto di Libertà dei Repubblicani giacobini: la loro Libertà era una gabbia che li serrava, ma loro non ne avevano coscienza perché non avevano le parole e i concetti per definirla.

Eleonora de Fonseca Pimentel si rese conto che il giornale Monitore Napoletano non era venduto perché non era capito, aldilà dell'analfabetismo di massa, allora chiese agli suoi sodali di scrivere un giornale in napoletano, ma non ne ebbe il tempo. Ecco, questa grande cittadina fu anche una attenta osservatrice della società e cercò di comprendere i processi cognitivi per portare l'informazione, che per lei era sempre culturale, nei più piccoli recessi della società. Quel grandioso progetto fu brutalmente distrutto dai criminali sanfedisti e da quell'ignobile personaggio di Ferdinando IV di Borbone.

Giulio Mazzella: Il viaggio della libertà'

L'altro giorno per impegni vari mi trovavo in piazza Garibaldi, nelle vicinanze della grande libreria Feltrinelli. Da lontano si notava, come al solito, una grande confusione: una moltitudine di gente; chi andava chi veniva ma soprattutto, c'era

² Pubblichiamo i commenti più interessanti agli articoli comparsi durante il mese

gente che passivamente aspettava un bus. Più mi avvicinavo, notavo che in prossimità del lato sinistro della Feltrinelli, mischiata a quella gente, indifferente, inerte e insensibile c'era una moltitudine di poliziotti, tutti situati nella stessa zona. Questo fatto mi incuriosì molto, lasciandomi molto perplesso e dubbioso. Ma ad un certo punto ad un passo dalla loro posizione il mio sguardo fu attratto da un corpo disteso, esanime con le braccia semiaperte. La mia prima sensazione non fu né di paura, né di spavento, ma di tenerezza. Infatti quel corpo che giaceva là a terra, apparteneva ad un extracomunitario. Il mio pensiero correva a quella povera anima: lasciare la propria famiglia, spingersi su un barcone per terre nuove lontane in cerca di libertà....e poi morire, forse di fame e stenti. Quello, però, che mi ha più disgustato è stata la presenza impassibile e indifferente della gente ferma vicino a quel corpo che attendeva tranquillamente il bus. Esiste ancora la libertà per noi?

Spazio

Esteri

La globalizzazione della Cultura Italo Europea in America

di Giuliano Michele Ovando Salemi



Gli argomenti sono costretti ad alzare la globalizzazione culturale, come la biforcazione delle identità culturali di diverso ordine di unità e diversità specifica. Unità, al fine di principi universali di universalità, e diversità tenendo conto del mantenimento di alcune forme di identità nazionale. Implicita è la socializzazione dei valori culturali universali, che si basa sulla intersezione di livello globale e locale, di identità, la sua evoluzione e nuove forme di ibridazione e di emergenza sono quelli dello sviluppo sociale.

Questa visione suggerisce due proposizioni circa le identità culturali della globalizzazione: in primo luogo, essi devono essere creati dalla logica della cultura universale dei processi sociali, che comprendono le esigenze dei fenomeni economici, politici e agire ecologico secondo il sociale. In una seconda dimensione è necessario considerare la costruzione di identità culturali della globalizzazione che dovrebbero essere strutturati dal punto di vista dello stato nazionale in conformità con il loro specifico contesto all'interno del sistema mondiale.

L'approccio di cui sopra è della massima importanza per lo sviluppo di politiche per uno sviluppo sostenibile che tenga conto del rapporto tra la nazionale e le altre parti del sistema mondiale. L'America è stata polarizzata da diverse culture come l'Europea, e in ultima analisi l'Italiana, in una globalizzazione da almeno 120 anni. In questo contesto è importante riconoscere che il processo di globalizzazione e di ristrutturazione è un'associazione culturale, e gli americani hanno costruito la loro cultura nazionale basata sulla cultura. Questo ragionamento esprime una realtà operativa e si tratta essenzialmente di un vasto processo, complesso e dinamico di cambiamento, che riguarda tutte le componenti della società contemporanea a livello

mondiale in cui fattori sono economici, tecnologici, ecologici, culturali e politici e nella loro dimensione sociale più ampia.

La ristrutturazione culturale italiana, che comprende lo sviluppo delle forze produttive, rapporti di produzione e la sovrastruttura data dalla immigrazione del dopoguerra, è stata energizzante al fine di questi collegamenti, e la globalizzazione che ne è conseguita non dovrebbe essere ignorata o evitata. Ciò che è stato trasformato così rapidamente in questi ultimi anni, ha avuto ripercussioni non solo nei singoli paesi, ma la società mondiale nel suo complesso, e in questo ambiente, i parametri di integrazione nella cultura del mondo globalizzato sono volubili e vanno soggetti a incertezza e di incertezza dovuta al predominio delle leggi del capitale, e questo è ampliato e modificato da percorsi incalcolabili.

Questa fluttuazione inerente alla globalizzazione dettata dalla legge del valore, deve essere presa in considerazione dallo sviluppo alternativo, prestando particolare attenzione allo sviluppo di dispositivi per ridurre le problematiche culturali che accompagnano tali processi, e di fatto, bisognerebbe cogliere le sfide che nascono da entrambe le certezze e le incertezze causate dai cambiamenti che si verificano nell'economia mondiale contemporanea.

Il rapporto tra globalizzazione, cultura e sviluppo è molto più dinamico, si potrebbe anche ammettere l'esistenza di opportunità di produttivo scambio culturale. La sfida per i paesi in via di sviluppo nel contesto della globalizzazione è quella di ottenere risultati da opportunità presenti, pur se esse impongono determinati requisiti che pochi paesi in via di sviluppo sono stati "in grado di da raggiungere. "

Questa meditazione conduce all'idea che la globalizzazione è inevitabile in quanto è considerato come un processo di ristrutturazione economica e culturale globale, risultato dell'evoluzione delle conoscenze. L'inevitabile impatto negativo è dato dalla natura contraddittoria ed eterogenea della ristrutturazione dell'economia e della cultura globale e si esprime in vari modi, specialmente se si considera che questo processo ha favorito l'espansione su scala globale di pratiche disumane di produzione di plusvalore e di differenziazione sociale, ed ha anche portato ad una dispersione

della base industriale e culturale del "favore" del mondo per un gruppo di paesi in via di sviluppo, i cui effetti non possono essere ignorati o compromessi. . Questi effetti differenziali rivelano sfide varie e lezioni in materia di immigrazione basata sulla politica per lo sviluppo nazionale.

Note:

Prof. Giuliano Michele Ovando Salemi è:

- * Direttore di politica socio culturale del comune di Hughes.
- * Ex vice presidente del circolo Siciliano di Santa Fe
- * Presidente della commissione di sviluppo Culturale del Circolo Italiano di Santa Fe.
- * Coordinatore del programma provinciale di contenzione socio culturale, del Progetto di Bande Comunitarie del Corredoio del Sud.
- * Ex coordinatore del Progetto di Orchestra Sinfonica del Istituto Provinciale di Buenos Aires.
- * Direttore delle Bande Comunale di Hughes, Chabás, e Franck